

per ragione della coltura può la Chiesa di V. S. R.^{ma} sperare col tempo profitto non disprezzevole come succede nella Calabria e nella Sicilia non solo in riguardo delle anime che può acquistare, ma in riguardo ancora del temporale consecutiuo all'acquisto di esse, et all'ubertà del Paese. Supponiamo che con queste considerazioni ella auerà il modo assai facile di cooperare all'inclinazione che mostrano in Roma di fauorire questi operai, e che al merito che se le accrescerà colla Repubblica s'aggiungerà ancora quello che ne acquisterà presso la Corte sempre desiderosa di ueder spianate e non impedito le strade alle giuste soddisfazioni de Principi et acquisto de popoli smarriti per le dissensioni dello scisma. Intanto le auguriamo il colmo di tutte le contentezze. Genova il dì 16 aprile 1676.

PER UN POETA

Ironie della fortuna che fanno pensare. Dove Archiloco gettava lo scudo, fuggendo dalla battaglia, su quel piano istesso uliginoso e coperto di dense boscaglie sei secoli dopo la vecchia repubblica romana cadeva sotto i colpi dei legionari d'Ottavio e d'Antonio, e un altro poeta vi lasciava egli pure lo scudo, travolto nei passi amari della fuga. Taso infatti è collocata di fronte a Filippi ed è nell'isola di Taso che Archiloco ed il padre di lui Telesicle avevano guidata una colonia, sperando di trovarvi le montagne d'oro che la loro fervida fantasia aveva sognate. Vi trovarono in quella vece la povertà ed una vita esagitata: quindi i delusi s'ingegnauano di rifarsene invadendo le terre della vicina Tracia ed erano venuti alle prese coi Sarii, una povera gente di razza pelasgica che Archiloco ed i suoi avranno probabilmente riguardata col profondo disprezzo che era proprio del greco per ogni popolo barbaro. Se Archiloco abbia mutata opinione dopo il pericoloso incontro non so, nè alcuno può sapere: certo egli narrava più tardi la sua avventura in un distico che il tempo invidioso al poeta ha risparmiato, e v'ha in

quel fugace ricordo molto ardimento e direi quasi cinismo di parole.

« Qualcuno dei Saii va superbo del mio scudo, arma incolpabile che io lasciai, non volendo, entro un cespuglio. Ma con ciò io scansava il passo di morte. Vada in malora quello scudo: me ne procaccierò ben presto un altro che non valga meno » (fr. 6 Bergk).

Si dà in questo fatto un riscontro curioso: tre poeti in tempi diversi gettano le armi abbandonando il campo della pugna e ciascuno dei tre non rifugge dalla vergognosa confessione. Possibile che essi fossero noncuranti di fama a tal segno da calunniare bruttamente se stessi e dichiararsi senz'appello codardi davanti alla storia?

Già il Trezza in un suo studio sopra Orazio scrisse eloquenti parole in difesa del Venosino (1).

Ed in somma l'illustre critico vuol dimostrare e dimostra che i famosi versi di Orazio:

« *celerem fugam*
Sensi, relicta non bene parmula » - (2).

non significano punto ch'egli in quel giorno non abbia combattuto, bensì ch'egli abbandonò lo scudo solo allorquando vide che tutto era perduto e la grande anima repubblicana spenta per sempre su quell'inafausto piano di Tracia — ed infine che le parole del poeta rivelano ad un tempo com'egli sentisse dolorosamente la fuga. Il punto di veduta dal quale si pone il Trezza è nuovo ed ingegnoso ed il metodo scientifico ch'egli reca nell'esame dell'Autore da lui studiato con lungo amore, feconda mirabilmente quelle parti su cui la solita critica estetica era passata cieca ed insipiente. Ma per lo

(1) G. Trezza; Studi Critici— Drucker e Tedeschi 1878.

(2) Orazio, Od. II, 7, v. 9.

scopo mio, qui, importa rilevare il diverso linguaggio tenuto dai tre poeti nel confessarsi della medesima colpa. Archiloco, che è anche reo del brutto esempio perchè primo in ordine di tempo, già abbiamo sentito.

Alcuni anni dopo il più grande dei lirici Eolii, Alceo combattendo contro gli Ateniesi per il possesso del contrastato Sigeo è respinto anch'esso in malo modo ed ha per ventura di lasciarvi le armi e di uscirne salvo ed ignudo. Si direbbe ch'egli ponga una certa vanagloria la quale a noi non riesce di capire nel bandirlo *coram populo*.

« Annuncia, o araldo alla patria. Alceo è scampato dalla battaglia, ma non le armi di lui: gli Ateniesi appesero il povero arnese di guerra alla sacra casa della dea Glaucopide ». Forse a lui questo linguaggio, dove non sai se abbia maggior parte il disprezzo, o un ricordo doloroso, era dettato dalla coscienza del prode che sente per non dubbie prove essere al di sopra d'ogni sospetto di viltà. E codesta fama lo proseguì presso i posterì che raffigurarono il *cittadino di Lesbo* modulante il plettro d'oro, quando uscito allora dalla battaglia, riteneva ancora nel volto la ferocia guerriera, ovvero la combattuta nave dopo molti pericoli aveva legata al lido:

« *ferox bello, tamen inter arma,
sive iactatam religarat udo
litore navim* » (1).

Una congettura certamente è consentita dalle sue stesse parole ed è che quantunque il fatto accadesse nei primi anni della sua agitata vita cittadina, tuttavia fin d'allora non doveva più essere confuso tra gli oscuri, se gli Ateniesi avevano appeso in trionfo quelle armi nel tempio di Minerva al Sigeo.

(1) Hor. I, 32. v. 5 segg.

II.

Ma non è del poeta di Mitilene ch'io voglio ora parlare. Si richiederebbe per ciò uno speciale discorso sulla natura degli Eoli che non è di questo luogo. Mi fermerò invece ad Archiloco in difesa del quale nessuno finora, che io sappia, disse una parola. Il maggior numero dei critici, a me noti, citano il fatto senza parola di condanna, ma nè anche di giustificazione, i meno riguardosi lo tacciano senza molti complimenti di viltà. Eppure la singolarità di quel linguaggio, tanto più singolare ove si ricordi la temeraria natura del poeta e si metta a riscontro coll'amabile ipocrisia del Venosino, doveva indurre, mi pare, qualche dubbio nell'animo dei giudici e persuadere a più pacata sentenza. Orazio attenua a più potere il fatto, o piuttosto come osserva il Trezza, lo riduce ad una celia, graduandone con sì fine accorgimento le circostanze ch'egli ne esce scolpato. Ma in Archiloco punto sfumature, punto studio di giustificare se stesso, se non si voglia trovarne un fugace indizio nel ἀπόμνητον, *senza macchia*, riferito allo scudo e in quel *non volendo* che chiude il primo distico e forse ricorda l'audace viso da lui opposto alla fortuna, forse. Per altro il cinico linguaggio degli ultimi due versi distrugge il buon effetto che poteva esser prodotto dai primi.

Ora, come concordarli colla militare baldanza che spira, per un esempio, dai seguenti:

« Nella guerra, a me la focaccia impastata d'orzo, nella guerra il vino ismario; nella lotta tuffato io bevo »? (fr. 3 Bergk) — o coll'ardita affermazione, di questo frammento:

« Io sono il servitore del dio delle battaglie e conosco l'amabile dono delle Muse »? (fr. 1 B).

E si pensi anche alla gloriosa fama di Archiloco per cui i posteri celebravano il suo giorno natalizio non meno solen-

nemente di quello d'Omero ed alla tradizione che lo diceva caduto combattendo nell'assedio di Nasso. Tradizione forse favolosa; ma la morfologia storica nata a' giorni nostri cerca anche nella leggenda il fondo di verità che vi è involuto.

Ora se io sarò riuscito a chiarire ciò che era sembrato ai più incomprendibile, lascerò giudice il lettore che gli antichi con lodevole abitudine chiamavano candido.

O. Müller ha dimostrata luminosamente l'origine della poesia Archilochea che balzata con petulanza giovanile da maestosi panneggiamenti dell'epopea teneva del prodigio. « Se noi riflettiamo, dice il Müller, che secondo la testimonianza dell'Omeride autore dell'inno a Demetra, l'isola di Paros, patria di Archiloco passava dopo Eleusi per il soggiorno preferito di questa dea e di Cora, che la colonia paria di Taso onde il poeta faceva parte riputava il culto di Demetra come importantissimo, che Archiloco stesso fu vincitore in un concorso per un suo inno alla dea e dedicò una serie de' suoi poemi al culto di Demetra e di Bacco che le viene così da presso, noi non potremo dubitare che non sia stato un siffatto costume che diede occasione ad Archiloco di dimostrarsi co' suoi fieri giambi cui non si sarebbe potuto assegnare altro tempo, nè altro luogo nei costumi greci, e di trasformare col suo ingegno potente le canzoni mordaci fin allora improvvisate a caso, senz'arte nè riflessione in un genere nuovo di poesia che conservò il primitivo nome di giambo » (1).

È appunto su codesto culto delle due dee ctoniche ch'io vorrei fermare l'attenzione dei lettori perchè con esso, o io m'inganno, potremo darci ragione delle discordanze, solo apparenti, nella poesia archilochea.

(1) O. Müller; Storia della Lett. Greca. Traduz. dell'Hillebrand con note Compl.

III.

Dopo che il Lobeck nel suo *Aglaophamus* menò così terribilmente il flagello, i misteri eleusini hanno molto perduto dell'importanza che era loro attribuita. I voli fantastici di Warburton, di Sainte-Croix, di Creuzer, per cui codesti eruditi pretesero scoprire nei misteri un'anticipazione delle dottrine monoteistiche più pure, sono sfatati. Pare certo ormai che anche i misteri eleusini consentissero alla tendenza particolare agli Arii e di cui l'ellenismo era il più fedele rappresentante; ossia, non si usciva dal politeismo mitologico onde originò quell'Olimpo che rimane e rimarrà, malgrado le mutate credenze, il paradiso della bellezza. Le sublimi rivelazioni di cui si è tanto parlato si riducevano senza dubbio ad un apparato teatrale fatto per colpire i sensi e la fantasia di un popolo nell'infanzia. Ma se questo deve dirsi segnatamente dell'età di Archiloco quando i misteri eleusini non dovevano molto differire dalla prima istituzione degli Eumolpidi, è anche vero che il divino riso di Omero era finito per sempre e la coscienza piegandosi sopra se stessa sembrava verso questo tempo acquistare un sentimento più profondo della vita: si approfondiva facendosi più doloroso. Inoltre le dottrine dell'immortalità dell'anima e delle ricompense che aspettano oltre tomba l'uomo pio erano parte essenziale del culto di Demetra e Cora e dovevano quindi sebbene non insegnate dogmaticamente, aver molta parte nei loro misteri (1). Non voglio dire con ciò che l'Orfismo e la conseguente corrente mistica della quale fa splendida ed insieme triste testimonianza il Fedone fosse già entrata nella

(1) V. *Essais de Critique et d'histoire* par Léo Joubert. Paris, Firmin Didot pag. 137.

religione e nella coscienza greca (1). Per ora non sono che presentimenti indefiniti, intermittenze malinconiche in quella vita lieta di fanciulli spensierati e sani. La natura greca è sempre quale stupendamente la tratteggiava il Renan: « è una razza vivace, serena, leggiara: manca in essa quel non so che di vago, di tenero, di mollemente muliebre che è dei moderni, vi manca la profondità del sentimento religioso che è dei Tedeschi e dei Celti » (2). E ciò nondimeno possiamo e dobbiamo fin d'ora tener conto di codesto notevole risveglio della coscienza umana. Un ardore titanico di rivolte che armerà più tardi il rostro all'avoltoio prometeo ed insieme un'irrequietezza giovanile nel tentare l'oscura ragione delle cose, onde scaturiranno tutte le demenze ascetiche dell'avvenire, pervade lento il mondo greco. E quando ancora sotto quel cielo luminoso l'armonia dell'Omeride saliva riposata e serena alle case degli immortali, il grido interiore delle anime annunciava un'età nuova, chiudeva per sempre il ciclo delle epopee.

Due secoli dopo Pindaro darà consistenza poetica alla dottrina della palingenesi che solo molto più tardi doveva erigersi a speculazione filosofica sotto i portici d'Accademo. Ecco il frammento di Pindaro: — « Coloro poi che Proserpina ha lavato delle antiche macchie, in capo a nove anni ella rimanda le loro anime a rivedere di sopra il sole: da codeste anime nascono dei re illustri, degli uomini invitti per

(1) Alfredo Croiset nel suo stupendo studio: *La poésie de Pindare*, Paris, Hachette 1880 a pag. 205 e *passim* fa risalire le origini dell'orfismo e del pitagorismo e dei misteri assai più indietro, cioè tra l'ottavo e il decimo secolo. Ma egli segue in questo le opinioni del Girard, *Le sentiment religieux en Grèce d'Homère à Eschyle*, che forse dal suo argomento fu tratto ad esagerare oltremodo l'importanza della corrente orfica.

(2) *Saint Paul*, par Ernest Renan, p. 202.

la loro forza, o eccellenti per la loro sapienza e dopo morte essi sono onorati dagli uomini come eroi » — (fr. 110 B).

È una prova incontrastabile che certe tetre meditazioni sul destino umano importate per gran parte dall'oriente erano verso quest'epoca molto progredite. Un vento di audaci innovazioni percuote le alte cime del mondo Omerico: i vecchi dei impallidiscono e in quel regno degli spiriti si dimostra sopra tutti ardito viaggiatore il genio ionico. Fugaci accenni, mi si osserverà, note discordanti nell'allegria sinfonia della vita. Nè io dico altrimenti, nè la religiosità stessa di Pindaro era tale e tanta ch'egli si mostrasse poi soverchio entusiasta degli ardui problemi d'oltretomba, Ma per la mia dimostrazione rileva il fatto, non la sua continuità. Frattanto se anche nel trattare di Archiloco, io chiederò si tenga conto della malinconia greca, nessuno vorrà farne grande meraviglia, quando di codesta malinconia le prove evidenti sono numerose. Non cito Omero nè Esiodo nei quali già se ne potrebbero scoprire frequenti indizii, e mi fermerò invece ad un altro ionio quasi contemporaneo di Archiloco, al poeta Mimnermo. Fioriva circa nel 630 av. l'E. V.

Si può dire che la poesia di questo greco sia tutto un lamento sconsolato sulla caducità della vita e sui mali che entro così breve corso affiggono l'uomo:

— « Noi come le foglie, produce la stagione della fiorita primavera, quando d'un tratto esse verdeggiano sotto il fiammante sole. A queste simili, per breve tempo ci ralleghiamo del fiore della gioventù, dagli dei non imparando nè il male, nè il bene. Ma le negre Parche si fanno da presso e l'una ha il termine della fastidiosa vecchiezza, l'altra della vita. E il fiore di giovinezza un momento dura, tanto appunto quanto il sole si diffonde sulla terra. Ma non appena questo termine è passato, il morire vale assai meglio che il vivere » (fr. 2 B).

Però la vecchiezza lo spaventa :

— « Subito a me per tutta la persona corre un infinito sudore e sono spaventato osservando il fiore della giovinezza amabile e bello che dovrebbe essere più durevole. Ma come un breve sogno passa la giovinezza preziosa: la grave e deforme vecchiaia pende subito sul capo, nemica ad un punto ed inonorata » (fr. 5 B).

« Chi vorrebbe mai sopportarla, essa che è più fredda della morte e rende il padre odioso ai figli, l'amico odioso all'amico ? (cf. fr. 3, 4. B).

Da Mimnermo a Menandro ritorna frequente nei poeti greci questo pensiero: « Muor giovine chi è caro agli Dei ».

IV.

Un grande ed infelice moderno lamentando egli pure il *caro lume di gioventù* che presto dilegua, riparava per cercare qualche conforto in una desolante dottrina della vita ch'egli consegnò documento e splendida protesta insieme nell'ultimo suo canto: *La ginestra*.

Ma la natura greca era al tutto diversa, nè lo spirito umano a quei tempi era per anco passato attraverso le molteplici evoluzioni e rivoluzioni onde uscì il nostro profondamente modificato. Se la vita ha molti mali, i doni dell'aurea Afrodite possono però rallegrarla. — « Ch'io muoia, grida Mimnermo, quando a me queste cose più non importino, il celato amore e i soavi doni e il letto: soltanto il fiore di giovinezza è avidamente cercato dagli uomini e dalle donne » — (fr. 1 B). Nè il molle ionio era solo in quest'inno innalzato al piacere; chè anzi l'intonazione era generale ed anche i più animosi nella lotta non parevano da meno nel celebrare i godimenti della vita. — « Beviamo, tona allegramente Alceo tra le tazze del simposio, perchè aspettare la lampada? il giorno è lungo

un dito; solleva in alto il cratère, imperocchè il figlio di Semele e di Giove diede agli uomini il vino che acquieta le cure » — (fr. 41 B). — « Inaffia i polmoni di vino, però che l'astro compisce ormai il suo giro e nell'afa ogni cosa muor di sete sotto la vampa. Cauta la cicala tra le foglie e di sotto l'ali diffonde il fervido canto. . . . E il cardo è in fiore; ora le donne sono più perfide, ma fiacchi gli uomini poichè Sirio offende il capo e le ginocchia » (fr. 39 B).

Archiloco, lo vedremo fra poco, non ebbe un diverso concetto delle sorti umane, per quanto è dato congetturare dagli scarsi frammenti a noi pervenuti. Indole risentita, egli senza dubbio non conservò sempre nei suoi atti la sapiente misura che era del genio dorico e di cui Pindaro ci fa splendida testimonianza. Ma forse il poeta di Paros cercava innanzi tutto di compiacere a sè stesso, nè si dava troppo pensiero se talvolta trasmodava: il fiore dell'amore e dell'odio si apriva ardente del pari nella sua anima e le fragranze non celate invadevano le vene di un senso voluttuoso e letale.

Il grande tebano aveva di lui un'opinione poco cortese e s'augurava di non rassomigliargli, perchè concludeva, sebbene lontano nel tempo, io vidi l'atrabiliare Archiloco vivere quasi sempre nella miseria e nell'affanno. — Eppure egli, l'iroso poeta, prima di Saffo, dipingeva con una caldezza d'accento che s'avvicina al delirio della Mitilenese, le sensazioni tumultuose destate in lui dalla vista dell'amata fanciulla. — « Il desiderio appassionato che cova in petto gli diffonde sugli occhi una densa caligine, lo priva dell'inferma ragione, lo prostra in un voluttuoso languore » (fr. 103 B) vorrebbe sfiorare la mano di Neobulina (fr. 71 B), sfiorare la chioma che le adombra nereggiando i candidi omeri ». — E altrove:

« Io misero e perduto mi profondo nell'amore per volere degli dei, ed ho le ossa trafitte da gravi dolori. O amico,

l'amore mi prostra il corpo e mi consuma » (fr. 84, 85 B) — Siamo assai lontani dalle terribili saette a Licambe che ritornano a mente non appena cada parola di Archiloco, ma forse che delle molteplici faccie, onde va composto il poliedro umano, s'ha da considerarne sempre una sola? E quando il cuore stanco dell'ire desiderava riposare in un affetto sicuro, che gli sarà sembrato allora l'affannoso agitarsi della gente greca e l'invidia che separava terra da terra, cittadini da cittadini? — « Uomini d'un giorno che siamo? che non siamo? sogno d'un'ombra l'uomo » (Pit. VIII, v. 95, 97). Anche non possedendo la religiosità di Pindaro, codesto sentimento dovette essere assai comune agli uomini del VII secolo innanzi l'era volgare. E mentre gli spiriti si volgevano cupidi al premio che le venerande dee promettevano nella seconda vita ai loro devoti, il sentimento poetico e sopra tutto armonico della realtà diffondeva un dolce oblio sui danni inevitabili nella presente. Però il nostro ionio in tale disposizione d'animo faceva proponimento di recare la moderazione ne' suoi desiderii e di lasciare il resto agli dei: consapevole della tragica lotta combattuta dai mortali, egli si rassegna al destino:

« Gli dei, o amico, riposero nella forte pazienza il farmaco ai mali incurabili » (fr. 9 B). Ma la sua rassegnazione è virile; in alcuni istanti la direste lucreziana:

« O animo, o animo da ineffabili crocci esagitato, soffri, resisti, opponendo un forte petto; tra l'insidie dei nemici piantati incrollabile, nè ti gloriare troppo se n'esci vincitore, se vinto non gemere, nascondendoti in casa; ma godi delle cose liete, dell'avverse non t'affliggere soverchio e impara qual sorte governi gli uomini (fr. 66 B.).

Se l'anima varcando il negro flutto d'Ade discenderà a crucciarsi nel tartaro, o sarà condotta nei prati cosparsi d'asfodillo a conversare cogli illustri morti e cogli eroi coro-

nati di mirto, questo è ciò che rivelerà il ierofante all' iniziato nei misteri.

« *Quisque suos patimur Manes: exinde per amplum
Mittimur Elysium et pauci laeta arva tenemus* » (1).

Ma le dottrine e i riti religiosi e quanto v'era di simbolico nelle feste eleusine, tutto prometteva ai partecipi degli augusti misteri la beatitudine oltretomba. Ancora suonavano sotto le volte del tempio i versi dell'omeride che riassumevano le speranze immortali: « Felice fra gli uomini colui che vide queste cose. Chi iniziato non fu ai sacri riti, nè vi partecipa, colui nulla mai di simile godrà e morto sarà sospinto nel limo e nelle tenebre eterne » (2).

V.

L'ora solenne (i misteri eleusini tutti sanno che si celebravano di notte) la folla immensa, l'onda sonora che vaniva via per l'alto e la luce abbagliante, che inondava il santuario, avranno accresciuto, non v'ha dubbio, la venerazione profonda che i devoti sentivano per le due dee. L'austera bellezza di quel culto, segnatamente se si metta a riscontro col sensualismo dominante nell'adorazione per Afrodite, o col'osceno tripudio delle baccanti nelle feste dionisie; — culto gentile in cui la donna veniva sottratta alle debolezze terrene e per poco idealizzata — doveva operare efficacemente a serenare gli animi, a conferire un misurato entusiasmo e nella tempra greca armonico, per cui consapevoli del di là recavano un giudizio più equo e pacato sul valore dell'umana esistenza.

« Ho digiunato, diceva facendosi sulla porta del tempio

(1) Virg. En. VI, v. 746, 747.

(2) Hymn. in Cerer. v. 480, 82.

l'iniziato, ho bevuto il Ciceone, l'ho tolto dalla CISTA (1) e assaggiatone l'ho riposto nel CALATO e da questo nella *cista* di nuovo ». Era la formula rituale. La creta terrena doveva purificarsi con bagni e con digiuni e rendersi degna così di aver parte nel dolore di Demetra che pareva il pianto del mondo naufragato nelle tenebre. Ma nell'ottavo giorno bevuto il liquore melato simboleggiante il passaggio dalla tristezza alla gioia, ogni mestizia era messa da banda e le mense frequenti e la gioia spensierata del *cómos* invitavano all'arguzia alata ed al frizzo.

Riassumo e temo di esser già stato troppo lungo. Io mi studiai con questa lunga serie di indizii e di attitudini del genio greco dimostrare che indubitatamente l'animo dei convenuti ai misteri eleusini doveva essere in una speciale disposizione, quando essi raccogliendosi in più stretta compagnia dentro una λέσχη davano la via a tutte le fantasie e i capricci del loro ingegno sbrigliato e leggiero. Le promesse future che si tenevano infallibili e più di tutto il soddisfatto desiderio di aver penetrato quell'arcano involuto per gli altri mortali in una caligine profonda, dovevano indurre sul viso e nella coscienza la balda sicurezza di chi sa il mistero delle cose e non più ludibrio di risibili fole si è messo sotto i piedi il timore d'Acheronte.

Di qui lo scherno mordace cui accennano, ragionando dei misteri, tutti gli scrittori greci e per tutti il grandissimo Aristofane; (cf. Rane v. 316 e seg.) di qui la prima origine dei giambi archilochei. Ma di un altro fatto ancora è d'uopo tener conto. La malinconia già pervadente la società greca, segno di incominciate, o imminenti rivoluzioni della coscienza, non poteva non far sentire i suoi effetti su chi aveva l'anima ancor

(1) *Cista* (κίστη) *mistica* usato nei riti di Cerere e Bacco; il *calathus* (κάλαθος) era una tazza da bere.

vibrante di un'alta commozione. Anche fra mezzo il lieto acciottolio delle tazze, negli intervalli che il pensiero si ripiega sopra se stesso, dovette essere assai vivo il sentimento della vanità di ogni cosa umana. Quindi il concludere che era follia il tanto affaticarsi per un bene incerto e fuggitivo.

« Non l'oro di Gigi mi sta a cuore, diceva con amabile ironia Archiloco, nè desio alcuno di cumulare m'invase mai, nè porto invidia all'opere degli dei e neppure desidero un grande principato che è troppo lontano da' miei occhi » (fr. 25 B).

Consequente a codesto concetto della vita, egli giungerà fino al *nil admirari* degli epicurei.

« Fra tutte le cose, nessuna ve n'ha fuor di speranza, nessuna impossibile, nessuna meravigliosa. Poichè Giove, padre dei celesti, dal meriggio trasse talora la notte, occultando la luce del radiante sole, e triste paura invase il cuore degli uomini. Perciò credibili diventano ai mortali anche le insperabili cose, nè più alcuno di voi si ammira se guardando veda le fiere mutare coi delfini i marini pascoli e a quelle esser più grato il flutto del sonante mare che la terra ferma, a queste il monte » (1) (74 B.).

Giustamente osservava il Taine (2) che molte frasi e sentenze degli antichi non hanno più per noi il valore d'una volta, proprio come avviene delle monete logore per il lungo uso. A chi è avvezzo al criticismo dominante oggigiorno codesti parranno luoghi comuni e tali sono: ma si collochi alla distanza di venticinque secoli e ricordi che Archiloco la pen-

(1) Orazio nell'Ep. I, 6, v. 1 e seg. parafrasava il nostro :

« *Nil admirari prope res est una, Numici*
Solaque quae possit facere et servare beatum » etc. etc.

(2) H. Taine, Philosophie de l'Art. en Grece.

sava così, quando l'Olimpo d'Omero e d'Esiodo era ancor molto presso alla terra e gli dei si compiacevano di frequenti *tu per tu* coi mortali — e allora converrà forse con me che i luoghi comuni d'oggi rappresentavano allora le audacie della ragione.

Un altro tratto e non dei meno rilevanti a delineare la natura del poeta. Muore annegato in mare il marito di sua sorella: certo egli avrà pianto la domestica sventura, ma non perciò vuole punto mutare il solito tenore di vita « però che, egli dice in un breve fr. pervenutoci, nè piangendo risanerò cosa alcuna, nè la farò più triste, se anche attendo agli scherzi ed ai conviti » (fr. 13 B).

VI.

Per chi giudicava così alla libera del principio e del fine della vita, cosa doveva parere la miserabile avventura dello scudo? Non era egli il servitore di ENIALIO, lo strenuo guerriero le cui prove di valore contro quei poveri nipoti degli antichi Pelasgi erano note ad ognuno? E doveva egli per un subitaneo rovescio della fortuna buttarsi per perduto, affrettare il passo che era prefinito dal destino e provocare la Parca che a suo tempo lo coglierebbe, anche non provocata? Nè egli pensava ritrarsi in oscuro e beato ozio al pari di Orazio e se anche l'avesse voluto, — forse, anzi senza forse, Archiloco non contava tra' suoi amici un Mecenate che lo regalasse di un podere Sabino. Una virtù di mezzo era sufficiente per allora, in attesa che la Fortuna, volubile dea, offrisse il destro di vendicare la ingiuria. — « Vada in malora quello scudo, me ne procaccierò ben tosto un altro e non più cattivo di quello » — Ed ecco, come stabilita l'origine dei frammenti elegiaci, nati essi pure come i giambi a mensa, e data una scorsa sui caratteri speciali a quel clima storico,

ogni discordanza tra il fr. elegiaco citato e il restante della poesia Archilochea, viene tolta.

A me riesce quindi impossibile di convenire nella severa sentenza recata dal Centofanti:

« Se non che fu vergogna a questo poeta guerriero l'aver gettato lo scudo per cercare la salvezza nella fuga e *al dolore dell'infamia egli male s'argomentò d'involarsi confessando con falsa superiorità di spirito, cioè immorale indifferenza, la sua viltà* » (1)

Viltà, nè egli la credeva, nè alcuno degli amici cui nell'ebbra gioia del *cómos* egli recitava quei versi. Non sarebbe congettura avventata l'aggiungere, che nessuno de' contemporanei suoi concittadini proferì giudizio siffatto sulla condotta di Archiloco.

Plutarco (2) narra che venuto una volta il nostro Ionio a Lacedemone — « quei severi cittadini immediatamente lo cacciarono, perchè temevano i pericolosi esempi di un poeta che apertamente professava: *esser meglio gettar le armi che morire* » — Altri che faccia memoria di questo fatto prima di Plutarco non c'è, che io sappia, e per quanta fede si meriti l'illustre biografo di Cheronea, è anche vero che non tutti gli aneddoti da lui raccontati provengono da una fonte storica molto attendibile; più vero poi che egli viveva parecchi secoli più tardi, e tutti sanno la tendenza dei Greci alla leggenda, quando essa segnatamente poteva lusingare certi orgogli di razza. Ma poniamo che sia: chi non conosce il profondo divario che intercedeva fra il genio dorico e il jonio? e come i primi vedessero la vita sotto un aspetto che era molto e molto diverso da quello sotto cui la raffiguravano i secondi?

E per concludere: io mi scrivo ben volentieri fra coloro

(1) S. Centofanti. La lett. greca, Firenze 1870 V. unico p. 62.

(2) Plut. Costumi antichi degli Spartani.

che sono pieni di venerazione per un popolo, il quale anche fra il giocondo oblio del convito, sapeva intonare uno *scolio* come il seguente:

» È a me tesoro grande l'asta » — ma non pare anche al lettore che le parole di Plutarco vogliano dir molto se non in favore di Archiloco, almeno contro la rigida virtù di Lacedemone?

« Temevano i pericolosi esempi etc. etc. ». La storia ci avverte che quei timori non furono sempre infondati.

CARLO BRAGGIO.

VARIETÀ

TOMMASO MARINO.

Nel primo fascicolo dell' *Archivio Storico Lombardo* per l'annata corrente, il signor Tommaso Sandonnini ha pubblicato un articolo su *Tommaso Marino mercante genovese*; il quale non è propriamente uno studio sul celebre finanziere, come il titolo parrebbe darne impromessa, ma soltanto una spigolatura delle notizie che a proposito del Marino s'incontrano nella inedita corrispondenza di Tommaso Zerbinati ambasciatore del duca di Ferrara in Milano. Ad ogni modo, e benchè sia presto veduto come l'autore non siasi nemmeno accinto con sufficiente preparazione al lavoro, non si vuol disconoscere ch'egli ha reso con questo un discreto servizio agli studiosi.

Tommaso Marino andò a Milano circa il 1525; dove assunta l'impresa lucrosissima del sale, entrò per cagione di questa in relazione con molti Stati d'Italia, ed acquistò in breve tali dovizie da passare nella comune estimazione pel mercante più ricco de' tempi suoi. Or che la immensa e subita fortuna svegliasse in lui una sconfinata ambizione di vi-